

IL PROBLEMA DEL METODO DELLA METAFISICA

JUAN JOSÉ SANGUINETI*

SOMMARIO: 1. *Domanda e metodo. Le scienze.* 2. *Quale oggetto e quale metodo per la filosofia?* 3. *L'esperienza ontologica originaria.* 4. *La percezione intellettuale ontologica come metodo di base della metafisica.*

1. DOMANDA E METODO. LE SCIENZE

IN queste pagine vorrei proporre alcune considerazioni sul metodo della metafisica o della filosofia. Prendo questi termini come sinonimi in quanto ritengo che il metodo della filosofia sia metafisico. Questo non significa aver risolto il problema, poiché in quanto segue cercherò di giustificare tale affermazione e di precisare in che cosa consista tale metodo.

La questione del metodo è fondamentale nella scienza. La conoscenza ordinaria non segue un metodo particolare. Essa si lascia guidare spontaneamente dalle risorse della percezione e dalla capacità di ragionare propria di ogni persona umana. Le scienze invece, in quanto intendono approfondire la conoscenza di un tipo di oggetto in un modo sistematico e non casuale, debbono seguire un certo metodo, vale a dire, un insieme di procedure rigorose, razionali ed empiriche – nel caso delle scienze naturali –, la cui efficacia cognitiva è attestata da una tradizione scientifica che si è consolidata col tempo.

Il motore propulsore della ricerca scientifica sono le domande razionali. Ora le domande scientifiche sono indirizzate alla realtà studiata all'interno di un quadro concettuale e di principi accettati. Se sono specifiche, esse guidano la buona procedura empirica e razionale della ricerca. Tale procedura è orientata alla conoscenza di un *tipo di oggetto* nel quadro della realtà globale. Esiste quindi una congruenza tra domanda, metodo e oggetto scientifico, flessibile ma non per questo priva d'importanza. Ci sono buone domande, in quanto sono congruenti con i metodi, ma esistono anche domande fuorvianti o prive di senso, così come vi sono metodi adeguati all'oggetto, ma anche altri che invece sono inadeguati. Ad esempio non si può conoscere Dio con metodi empirici o matematici, così come non si possono analizzare le cellule usando metodi metafisici.

L'oggetto non è semplicemente una categoria di enti, come potrebbero essere le piante o i minerali, ma è soprattutto l'aspetto specialmente considerato

* Pontificia Università della Santa Croce, Facoltà di Filosofia, Piazza Sant'Apollinare 49, 00186, Roma. E-mail: sanguinetti@pusc.it

del tipo di realtà sottoposto alla ricerca. Occorre determinare con precisione tale aspetto, poiché ogni realtà contiene un'ampia pluralità di proprietà e di rapporti, da cui bisogna scegliere quelle che sono decisive perché possano consentire di conoscere un gruppo di cose in un modo coerente e sufficiente, sia pure non esaustivo. Quali saranno questi aspetti lo deciderà l'esperienza scientifica, cioè non si possono determinare *a priori*. Dopo una serie di esperienze lunghe e faticose, alla fine si vede come la determinazione di un dato oggetto scientifico in base a certi aspetti prescelti dà risultati fecondi e duraturi, mentre in altri casi le ricerche sono infruttuose e una pretesa scienza, come un tempo era l'astrologia, col tempo finisce per apparire più chiaramente come una pseudo-scienza.

Tale aspetto – l'“oggetto formale” della tradizione scolastica – non sempre è una proprietà intrinseca delle cose, ma può essere ugualmente un modo di conoscere o una fonte cognitiva, così come ad esempio le scienze naturali affrontano la realtà esclusivamente dal punto di vista di certe grandezze sensibili di base, sottoposte a sperimentazione e a misurazione ad un certo livello che bisogna specificare, o, per fare un altro esempio, così come la teologia cristiana si colloca dal punto di vista della conoscenza secondo le fonti della fede teologale, cioè la Rivelazione.¹

La fisica, la matematica, la psicologia, l'economia, non si potrebbero distinguere se non in base ai loro metodi, tramite i quali affrontano la realtà che è oggetto della loro ricerca – i corpi, i rapporti quantitativi, i fenomeni psichici, ecc. – sotto un certo punto di vista centrale e sistematico. Le domande sono quasi sempre del tipo “come?”, “perché?”, “come lo sappiamo?”, “è una certezza?”, ecc., domande sempre situate all'interno di quell'unità indissociabile che abbiamo menzionato come *oggetto/metodo*. Il metodo apre una certa oggettività e, all'inverso, un tipo di oggettività può essere indagato soltanto secondo un metodo congruente.² La combinazione di metodo/oggetto apre un mondo di enti dotati di una serie di proprietà e relazioni solitamente denominato *universo di discorso*.

L'universo di discorso è l'oggettivazione di un mondo ricavato dal mondo reale completo. Il mondo come universo di discorso è il correlato intenzionale dell'approccio sistematico di una disciplina scientifica. Ad esempio la meccanica classica newtoniana lavora con un insieme di entità individuali corrispon-

¹ Le tesi di J. Maritain nella sua opera *I gradi del sapere* (Morcelliana, Brescia 2012), costituiscono un approccio interessante, basato sull'intuizione aristotelica di considerare i gradi o le modalità dell'astrazione come criterio per la distinzione tra le scienze.

² Naturalmente le scienze non sono isolate. I metodi e gli oggetti si intersecano e si possono combinare o addirittura fondere. D'altra parte, certe domande senza risposta e poco congruenti con un certo tipo di oggettività possono portare ad una rivoluzione scientifica. Un elemento decisivo per una rivoluzione scientifica è appunto il cambiamento di oggettività, non sempre facile a causa delle abitudini mentali delle persone.

denti alla portata della conoscenza ordinaria e dotate di proprietà quali le dimensioni accolte dalla geometria euclidea, insieme al moto, il tempo, la massa e la forza, presi matematicamente e non in un modo qualitativo. Altri elementi non appartengono a questo universo di discorso – ad esempio, la nozione di crescita biologica o di intenzione psichica –, o talvolta possono entrarvi purché siano definiti a partire da altri concetti primitivi che bisogna accettare in modo originario. Qualcosa di analogo si può dire della termodinamica, la meccanica statistica, la meccanica relativista, la meccanica quantistica, la biologia, la psicologia, ecc.³

2. QUALE OGGETTO E QUALE METODO PER LA FILOSOFIA?

Come si potrebbero specificare in questo quadro le domande e il metodo propri della filosofia? A questo interrogativo si può rispondere, a mio parere, secondo due prospettive. Una nasce dall'osservare ciò che fanno i filosofi presi in modo generale, mentre l'altra sarà legata ad un particolare orientamento filosofico (platonismo, aristotelismo, idealismo, ecc.). La prima prospettiva ci consente di parlare in un modo che sia condivisibile da tutti i filosofi indipendentemente dalle loro posizioni, col rischio di essere troppo generici. La seconda prospettiva permette di essere più precisi – ad esempio, se teniamo conto del metodo dialettico, analitico, fenomenologico, ecc. –, ma sarà limitata ad una interpretazione particolare. Di solito riconosciamo facilmente il modo di pensare dei filosofi e lo distinguiamo bene dagli approcci scientifici. Poi i filosofi seguono certe strade metodologiche e possono di conseguenza ritenere che altri orientamenti filosofici impieghino un metodo inadeguato.

In queste pagine prenderò una prospettiva mista. In primo luogo propongo di dare uno sguardo a ciò che fanno tipicamente i filosofi. Poi sarò più preciso. Secondo il primo passo, direi che i filosofi in generale, a differenza degli scienziati (ma anche gli scienziati se fanno un po' di filosofia mescolata con le loro ricerche), si interrogano sulla totalità delle cose cercandone i principi più universali, più essenziali e fondamentali. Filosofare è tipicamente domandarsi su che cosa sia la conoscenza, la realtà, la giustizia, il bene, la storia, ecc. o almeno è riflettere sistematicamente su questi aspetti fondamentali della realtà.⁴ Questo significa che il pensiero filosofico, quasi per definizione – implicita –, intende situarsi al di sopra degli universi di discorso delle discipline scientifiche e in qualche senso di abbracciarli tutti insieme. Basti pensare alle

³ Cfr., su questo tema, J.J. SANGUINETI, M. CASTAGNINO, *Tempo e universo*, Armando, Roma 2000, pp. 374-377.

⁴ Se la risposta alla pretesa di conoscere i principi universali è negativa, come accade nello scetticismo o nel relativismo, oppure se si sostiene la tesi secondo cui tali principi sarebbero veramente conosciuti dalle scienze, comunque tali posizioni (scetticismo, scientismo, ecc.) sono filosofiche, specialmente quando sono argomentate in modo esplicito e sistematico.

filosofie di Aristotele, Plotino, Kant, Hegel, ecc., per verificare la validità di queste affermazioni.

Como sappiamo, secondo Aristotele la scienza prima, che oggi chiamiamo metafisica, si occupa dell'ente in termini universali. Aristotele cercò così di determinare l'oggetto della filosofia prima, anzi nel proporre un tale oggetto creò in un certo senso la scienza della metafisica.⁵ Al suo tempo non era nota la nostra distinzione moderna tra filosofia e scienze. Semmai Aristotele lavorava con la distinzione tra la metafisica e le altre scienze "particolari", quali la fisica, la biologia o la matematica.

Per motivi che non è adesso il caso di approfondire, noi in quanto conosciamo il percorso storico delle scienze moderne, siamo costretti a distinguere tra *scienze* e *filosofia*, ad esempio, tra fisica e filosofia della natura, tra matematica e filosofia della matematica, e via dicendo. Ciò che è proprio delle diverse "filosofie", cioè il motivo per cui esse sono filosofie e non scienze, è che la loro indagine si riferisce a *ciò che è essenziale* o fondamentale in un certo ambito sufficientemente ampio della realtà, quale la vita, l'uomo, la conoscenza, ecc.

Le scienze, invece, eseguono la loro indagine all'interno di un universo di discorso definito a partire da una certa oggettività particolare o ristretta, prescelta dall'uomo in base a motivi ragionevoli, tralasciando l'indagine su ciò che è essenziale nell'oggetto considerato nella sua totalità. Le scienze considerano le cose soltanto da un certo punto di vista particolare determinato da una serie di proprietà e specialmente da un determinato modo di vedere le cose. Le scienze naturali o empiriche, concretamente, indagano sulle cause e sulle proprietà delle cose fisiche in quanto si manifestano all'esperienza sensibile – immediata oppure strumentale – e in quanto tale esperienza è letta matematicamente. Tutto ciò che sia situato all'infuori di questa oggettività (aspetti non empirici o non matematizzabili) non interessa alla scienza naturale.

Ne consegue la parzialità tipica delle scienze. Questa metodologia era ignorata dagli antichi. Si può dire che essa sia emersa inconsapevolmente nei tempi moderni, specialmente a partire dalla fisica di Galilei,⁶ di Newton e di tanti

⁵ Scrive Aristotele all'inizio del libro IV della *Metafisica* (1003 a 20-25): «C'è una scienza che considera l'essere in quanto essere e le proprietà che gli competono in quanto tale. Essa non si identifica con nessuna delle scienze particolari: infatti nessuna delle altre scienze considera l'essere in quanto essere in universale, ma, dopo aver delimitato una parte di esso, ciascuna studia le caratteristiche di questa parte. Così fanno, ad esempio, le matematiche» (ARISTOTELE, *Metafisica*, a cura di G. Reale, Vita e Pensiero, Milano 1993, vol. II).

⁶ Cfr., al riguardo, E. AGAZZI, *Temi e problemi della fisica*, Abete, Roma 1974, pp. 4-21. Con Galileo la ricerca scientifica si separa dallo scopo filosofico di arrivare all'essenza delle cose. «Galileo, per la prima volta in modo esplicito, dichiara che, per lo meno nel caso degli oggetti di natura (delle "sostanze naturali"), la pretesa di rispondere alla domanda socratica è vana e illusoria: il "tentar l'essenza" è impresa cui egli rinuncia, ritirandosi su un obiettivo più limitato, ma abordabile, che è quello della conoscenza di "alcune affezioni" delle cose dalla natura, ossia (come si direbbe oggi), quello di rilevare con esattezza l'andamento di

altri, e che soltanto nel ventesimo secolo siamo diventati consapevoli della restrizione metodologica di tali approcci. Ancora nel Settecento si pensava vagamente che le scienze naturali erano una filosofia della natura, mentre nell'Ottocento maturò l'idea, che poi si è dimostrata insufficiente, secondo cui le scienze sarebbero empiriche, mentre la filosofia sarebbe razionale, analitica o puramente concettuale.⁷

La metafisica dunque non si contrappone semplicemente alle scienze particolari, come pensava Aristotele, ma si colloca piuttosto all'interno di un nucleo di discipline che chiamiamo *filosofiche*, la quali non sono *scienze* (scienze particolari, positive, ecc.), dal momento che cercano di determinare in un certo ambito della realtà ciò che è essenziale o fondamentale (filosofia della natura, dell'uomo, dell'educazione, della storia, ecc.). La metafisica in questo senso sarebbe il nucleo dell'indagine filosofica. La distinzione tra i diversi approcci teoretici della filosofia non è altro che una divisione del lavoro nel campo della filosofia, un lavoro svolto secondo il metodo metafisico, quello cioè di domandarsi sull'essere, sull'essenza, su ciò che è più essenziale o fondamentale di un ampio ambito della realtà – la natura, la vita, l'uomo – in funzione, in definitiva, di una visione teoretica della totalità del reale, compito che contrassegna in modo inequivocabile la vocazione del filosofo.

È possibile situarsi al di fuori dei quadri concettuali entro i quali lo scienziato ha scelto di auto-limitarsi, anche inconsapevolmente, nella sua indagine cognitiva? Non è troppo ambizioso pretendere di collocarsi al di sopra degli schemi concettuali delle scienze per fare filosofia? Nel caso in cui tale pretesa fosse possibile, è utile? Non sarebbe forse un semplice ritorno alla conoscenza ordinaria pre-scientifica? Oppure bisognerebbe dire che la filosofia/metafisica dovrebbe scegliersi un metodo, intento che poi contraddistingue celebri filosofi quali Cartesio, Kant, Husserl, i quali erano appunto preoccupati di trovare un metodo che potesse garantire la fecondità della filosofia e che ne assicurasse la legittimità? Ma quale metodo per una scienza che vuole stare al di sopra di tutti i metodi "restrittivi" delle scienze?

La portata di queste domande è tale che non è possibile pretendere di rispondere ad esse in modo adeguato in un breve contributo come questo. Mi limiterò a segnalare i punti che mi sembrano risolutivi nei loro riguardi.

La mia prima osservazione in tal senso consiste nel ritornare, ancora una volta e in un modo "induttivo", a ciò che fanno tutti i filosofi, compresi gli scienziati che spesso, quando godono di una speciale sensibilità teoretica, avanzano interpretazioni filosofiche dei loro risultati o del quadro comples-

"certi fenomeni" naturali» (*ibidem*, p. 10). Cfr. E. AGAZZI, *Scientific Objectivity and Its Contexts*, Springer, New York 2014.

⁷ Studio questo problema nel mio lavoro *Science, Metaphysics, Philosophy. In Search of a Distinction*, «Acta Philosophica», 11 (2002), pp. 69-92.

sivo delle indagini del loro ramo scientifico, così come alcuni neuroscienziati fanno filosofia della neuroscienza o alcuni biologi fanno filosofia della biologia. La capacità e insieme la tendenza “inguaribile” dell’uomo, scienziato o altro, a riflettere meta-teoreticamente sulla totalità – il mondo, l’uomo, il sapere, ecc. – dimostra la possibilità della mente umana di stare al di sopra delle oggettivazioni restrittive delle scienze e al contempo conferma la ristrettezza di queste ultime. I metodi empirici della biologia, ad esempio, non possono essere usati per fare filosofia della biologia. Si può dire lo stesso di qualsiasi altra scienza particolare. Coi loro metodi è impossibile riflettere meta-teoreticamente per sapere che cosa sono tali scienze e tanto meno comparare le diverse scienze e valutarne la portata cognitiva.

Quale sarebbe la “risorsa cognitiva” adoperata per compiere tali riflessioni? Quale che sia la risposta, appare chiaro che tali risorse debbono essere proporzionate all’oggetto dell’indagine filosofica. Esse dovrebbero essere individuate nel lavoro intellettuale dei filosofi quando propongono le loro sintesi e le loro considerazioni. Esse saranno i candidati, direi, a costituire il nucleo del metodo della filosofia. Cercherò di essere più preciso al riguardo nelle seguenti pagine.

3. L’ESPERIENZA ONTOLOGICA ORIGINARIA

Per rispondere alla domanda posta nel paragrafo precedente vorrei spostare l’attenzione verso la conoscenza ordinaria comune a tutti gli uomini. Tale conoscenza non è puramente empirica, ma contiene un insieme di informazioni, credenze, valori e idee basate sulla percezione sensoriale e intellettuale delle cose del mondo, compresi noi stessi. Spesso tali idee e valori sono recepiti dall’educazione e dalle tradizioni culturali che portano a compimento ciò che la realtà del mondo offre inizialmente alle nostre facoltà cognitive.

La conoscenza ordinaria è variabile e molto dinamica nelle diverse culture sia nei contenuti che nelle sue sfumature. Nella cultura contemporanea essa riceve senz’altro un importante influsso dalle scienze. Pur nella sua vastità informativa, tale conoscenza contiene tuttavia un nucleo ontologico di base ritenuto fortemente vero, spesso a titolo di presupposto non sempre esplicito. Mi riferisco a quanto i filosofi classici chiamarono i “primi principi” del sapere, ma in un senso più ampio e non come una lista di assiomi da cui dedurre conseguenze.

Tutti gli uomini, tranne situazioni mentali patologiche, distinguono tra il mondo e se stessi, tra la verità e l’errore, tra ciò che è giusto e ingiusto, tra l’immaginazione e la realtà, e riconoscono l’esistenza del movimento, della causalità, del tempo, della libertà, della vita e la morte, delle svariate attività umane, del valore della nostra ragione e così via.

Queste convinzioni veritative sono valide e sono tutte derivate dalla capa-

cià intellettuale umana. Costituiscono come un proto-sapere preoggettivo. La cultura ne consolida i contenuti ma non li sostituisce, e talvolta riesce pure a oscurarli – mai totalmente –, spesso come conseguenza delle ideologie e di forme comuni di conoscenza corrotta, specialmente nel campo morale. Le convinzioni ontologiche comuni e di base non sono garantite dal sapere dei filosofi né dalle scienze, bensì al contrario, esse sono piuttosto i presupposti impliciti e irremovibili delle filosofie accademiche e delle scienze. Il sapere razionale cerca di precisarle meglio in quanto tali convinzioni hanno contenuti generali e vaghi. Ma, in un altro senso, esse sono certezze forti e indiscutibili. La loro negazione o svalutazione da parte delle scienze o delle filosofie non è efficace fino in fondo. È difficile credere sul serio a coloro che le negano a parole o da una posizione accademica, anzi neanche i loro negatori spesso ci credono, almeno in pratica. Le convinzioni ontologiche comuni sono in qualche modo ultime istanze che servono da verifica e da garanzia di verità nei confronti del sapere accademico e delle ideologie, nonché del senso delle informazioni scientifiche riguardo a certi temi fondamentali. Talvolta esercitano come una pressione correttiva individuale e anche sociale, ad esempio in istanze rivoluzionarie che cercano la libertà.

Troppo spesso i filosofi e gli scienziati, anche classici, hanno dimenticato il valore dell'*esperienza ontologica originaria*, come vorrei chiamarla, in quanto la hanno considerata come un sapere popolare di poco conto, magari con un semplice valore propedeutico. Tale esperienza si può considerare *metafisica* in un senso aggettivo, in quanto non è "fisica", cioè non riguarda la natura delle sostanze materiali specifiche, come sarebbero ad esempio i concetti di cane, fiore, pioggia, ecc., ma si riferisce piuttosto ad aspetti ontologici profondi che sono ugualmente condizioni assolute d'intelligibilità delle realtà specifiche. Così sono ad esempio le nozioni – comuni a tutti gli uomini – di reale, irreal, possibile, immaginario, io, gli altri, verità, unità, mondo, persona, bene, ecc.

Ritengo che questa conoscenza meriti il nome di *esperienza* in quanto possiede un valore esistenziale ed immediato sul quale confluiscono la nostra capacità intellettuale insieme alla nostra percezione empirica della realtà. Quindi l'esperienza dei primi principi è un sapere che sta non al di là ma "al di qua" della divisione tra conoscenza razionale astratta e conoscenza sensibile. Basta domandare a una persona qualsiasi, e anche a noi stessi: come facciamo a sapere di essere di fronte a una persona come noi?, come so che una mia immagine mentale non è la realtà?

L'esperienza dei primi principi è *originaria* in quanto costituisce come uno sfondo primario presente in ogni nostra elaborazione concettuale e linguistica e in ogni giudizio esplicito. È una pre-conoscenza sempre *vera*, come se fosse un'orbita di verità trascendentalmente costitutiva della nostra intelligen-

za.⁸ Un dubbio relativo al suo valore di verità (ad esempio, “sarà vero che io esisto?”, “forse il mondo è frutto della mia immaginazione?”) non è possibile, a mio modo di vedere, come un vero dubbio reale, tranne che sia collegato a un disturbo psicotico. Molti filosofi si sono riferiti a tale esperienza talvolta col termine di “primi principi” o di “senso comune”: Aristotele, gli stoici, Hume, Moore, Wittgenstein.⁹ Non c’è spazio in questa sede per discutere le loro versioni, le quali comunque sono sempre *versioni* a livello di filosofia sviluppata, per cui non esauriscono il contenuto dei principi né dicono l’ultima parola riguardo ad essi.

L’esperienza originaria non è semplicemente “pratica”, d’altronde, come se facesse parte di una cerchia di atteggiamenti vitali quasi istintivi. Al contrario, essa è una cognizione intellettuale, dotata di una valenza autenticamente speculativa. La prassi umana, a differenza di quella animale, è razionale proprio perché è fondata su tali convinzioni noetiche. Esse sono *ontologiche* e non semplicemente “fenomenologiche”, almeno se con quest’ultimo termine intendiamo relativizzarne il contenuto realistico. Quando siamo di fronte a un’altra persona non riteniamo di trovarci all’interno di un fenomeno soggettivo. Gli altri sono per noi una realtà ontologica, cioè relativa al loro essere extramentale, nonché un fondamento dei nostri giudizi di verità su di essi, col rischio che siano falsi se mancasse il necessario adeguamento cognitivo *ad rem*.¹⁰

Le filosofie soggettivistiche, nel loro tentativo di proporre una base cognitiva indifferente alle contrastanti posizioni filosofiche, o in altre parole nel tentativo di superare lo scetticismo, hanno ridotto spesso l’esperienza originaria a credenze fenomeniche neutre dal punto di vista della verità, o “vere” soltanto come apparenze particolari che potrebbero essere più tardi sottoposte al vaglio della scienza o della filosofia. Questa riduzione si può fare a mio parere solo in rapporto alle idee di cose popolari che non sono ovvie, come potrebbero essere le streghe, il destino, gli idoli e cose del genere. Ma non è possibile ridurre a “credenza” in questo senso la convinzione di essere persone umane dotate di ragione, libere, viventi in un mondo reale in cui ci sono altre persone uguali a noi.¹¹

⁸ Cfr. il mio lavoro *El conocimiento personal de los primeros principios*, in A.L. GONZÁLEZ, M. IDOYA ZORROZA (eds.), “*In Umbra Intelligentiae*”. *Estudios en homenaje al Prof. Juan Cruz Cruz*, Eunsa, Pamplona 2011, pp. 713-727.

⁹ Cfr. L. WITTGENSTEIN, *Della certezza*, Einaudi, Torino 1980. In Italia questa tematica è stata specialmente sviluppata da Antonio Livi. Cfr. A. LIVI, *Filosofia del senso comune. Logica della scienza e della fede*, Leonardo da Vinci, Roma 2010; E. AGAZZI (a cura di), *Valore e limiti del senso comune*, Franco Angeli, Milano 2004.

¹⁰ Il senso e la possibilità dell’errore concreto (ad esempio, sbagliare sull’identità di una persona) nascono dalla convinzione originaria dell’esistenza di un mondo esterno diverso da noi stessi. Senza tale convinzione, la nozione di errore viene fortemente deteriorata.

¹¹ Ovviamente la conoscenza ordinaria non si riduce all’esperienza originaria. Quest’ultima è solo un nucleo fondante, senza il quale ogni altra conoscenza perde intelligibilità e anche senso, come ha visto Aristotele riguardo al principio di non-contraddizione. La co-

Ora, quale risorsa cognitiva è in gioco quando noi diciamo di avvertire di essere in presenza del mondo o quando sappiamo che la nostra intelligenza è intenzionalmente orientata alla verità? In un primo approccio la risposta non è difficile. Tale avvertenza non è altro che l'attuazione della nostra *intelligenza* o ragione in una fase originaria e quasi costitutiva, il che non significa che le conoscenze primarie siano innate, dal momento che hanno bisogno di una sufficiente e adeguata esperienza per poter rendersi luminose. L'intelligenza ontologica è proprio quello che manca negli animali, per i quali valgono invece forme di esperienza istintiva pratica, senz'altro più profonde della semplice conoscenza dei sensi, eppure prive di valore ontologico e riflessivo. L'animale prova una certa esperienza di stare in un ambiente e di essere un soggetto che si confronta con altri soggetti, ma non lo sa e non può riflettere su tale esperienza.

Una spiegazione più ampia e argomentata della modalità dell'esperienza ontologica originaria è compito della metafisica come scienza sviluppata. Anzi uno degli obiettivi primari della metafisica – e probabilmente anche dei settori decisivi della filosofia, ad esempio nel campo antropologico, gnoseologico ed etico – è quello di discutere i contenuti di tale esperienza per renderla esplicita, più precisa e anche per salvaguardarla da aderenze estranee. Tale compito comporta una superiorità solo relativa della metafisica scientifica sull'esperienza ontologica primaria. Quest'ultima è sempre vera, mentre la metafisica non è immune da errori.

Si può pensare, ad esempio, che una comprensione implicita della dignità della persona umana, pur senza impiegare il concetto di "persona" – non sempre esistente nelle culture –, faccia parte dell'esperienza intellettuale primitiva che si prova davanti agli altri individui razionali simili a noi, esperienza che sta alla base dei primi principi etici, secondo i quali percepiamo che dobbiamo essere giusti con gli altri (non uccidere, non mentire, non rubare, ecc.).¹² Le consuetudini, i codici etici, il diritto, le ideologie, la cultura complessiva e il sapere accademico possono talvolta limitare e perfino oscurare certi aspetti di tale esperienza (ad esempio, diminuendone la forza nei confronti degli stranieri di culture lontane o davanti ai nemici in guerra), ma è pur vero il contrario, cioè la cultura, la filosofia, il diritto, ecc., possono contribuire in modo positivo a confermarla e a irrobustirla. Questo è vero particolarmente

noscenza comune contiene inoltre un insieme vastissimo di informazioni categoriali sulla natura specifica delle cose (nozioni fisiche, chimiche, biologiche, ecc.) che sono determinate dallo stato della cultura e delle scienze e che a poco a poco il sapere degli esperti e l'ulteriore sviluppo scientifico corregge e sostituisce (ad esempio, sulla natura delle stelle, delle sostanze chimiche, delle malattie, ecc.).

¹² Tale ruolo è assegnato da Tommaso d'Aquino all'abito quasi-innato dell'*intellectus principiorum* nel suo versante etico, denominato *sinderesi*: cfr. *S. Th.*, I, q. 79, a. 12; M.C. UGOBI-ONYEMERE, *The Knowledge of the First Principles in Saint Thomas Aquinas*, Pontificia Universitas Sanctae Crucis, Romae 2012, pp. 305-329.

nel campo etico, più soggetto ai condizionamenti che provengono dalla mancanza di saggezza degli uomini e dalla loro debolezza intellettuale ed emotiva (talvolta si richiede eroismo e molta sincerità per non adeguarsi a certe prassi sociali che una persona umana può percepire, almeno in alcuni momenti, come moralmente ingiuste).¹³

La mia tesi in questo contributo è che il tipo di risorsa cognitiva impiegato nell'esperienza ontologica originaria è proprio quella che occorre usare metodicamente nella metafisica. Anzi ritengo che questo è ciò che fanno di solito i filosofi, almeno in un primo livello costitutivo delle loro proposte filosofiche.

4. LA PERCEZIONE INTELLETTIVA ONTOLOGICA COME METODO DI BASE DELLA METAFISICA

La filosofia e le scienze partono dalla conoscenza comune ed eseguono un'indagine più approfondita della struttura e dinamismo causale della realtà. Nei primi momenti della storia delle scienze, le conoscenze sono relativamente mescolate e poco differenziate – fisica, filosofia, psicologia, ecc. –, forse ad eccezione della matematica e della medicina. In periodi metodologicamente più maturi, caratteristici dell'epoca moderna e ancor di più a partire dal tardo Ottocento, la distinzione tra gli approcci concettuali ed empirici delle singole scienze e della filosofia diviene più sofisticata. Cristallizzano così metodi analitici e un particolare senso dell'autonomia delle scienze che va di pari passo con la specializzazione nei diversi campi del sapere. In seguito, nascono indirizzi interdisciplinari e talvolta integrazioni che rendono il sapere più unitario, pur nella sua complessità e differenziazione. In questo modo, i momenti delle analisi e delle distinzioni si alternano ciclicamente con i periodi di sintesi, sempre nel quadro di un sapere umano incompleto e aperto a ulteriori sviluppi senza fine.

La conoscenza ordinaria, nella sua duplice valenza di sapere categoriale culturalmente condizionato e di luogo dei primi principi ontologici, insieme alla filosofia e alle scienze particolari, costituiscono una sorta di *triangolo epistemico interattivo*. La filosofia si nutre dell'esperienza ordinaria, perciò si rifà con frequenza alle descrizioni fenomenologiche che rendono più chiara tale esperienza. Al contempo, la filosofia si sviluppa tenendo conto delle conoscenze scientifiche, cercandovi aspetti centrali più rilevanti per la visione filosofica.

Le scienze, a loro volta, presuppongono aspetti intelligibili desunti dalla conoscenza ordinaria metafisica oppure da convinzioni latenti di natura filosofica, ad esempio sul valore della natura, della causalità, dell'ordine, dell'uomo e nozioni simili. Il triangolo epistemico si mantiene sempre attivo e non è pos-

¹³ Esiste in questo senso una sorta di retro-alimentazione tra giustizia e saggezza, nota ai classici quali Platone, gli stoici e Tommaso d'Aquino: una vita giusta contribuisce ad una percezione etica più salda e viceversa, a causa della sinergia tra intelletto, volontà, sentimenti e prassi umana.

sibile la riduzione di uno dei suoi elementi agli altri. La scienza non riesce mai a soppiantare né la conoscenza comune né la filosofia, ma neanche la filosofia può eliminare il valore autonomo delle scienze. I riduzionismi – logicismo, fiscalismo, storicismo, ecc. – sono gli indirizzi, votati al fallimento, che tentano la riduzione della conoscenza fenomenologica ordinaria e di quella filosofica al sapere scientifico.¹⁴

Bisogna tener conto inoltre dell'elemento tendenziale cognitivo verso la sintesi filosofica. Gli scienziati, specialmente coloro che sono più inclini alla dimensione teoretica del loro sapere, ad esempio i grandi scopritori o i docenti, subiscono più facilmente l'impulso inerente in ogni persona a farsi un'idea comprensiva della realtà – mondo, cosmo, uomo, valori – e così passano facilmente al piano metafisico, pur senza avere dimestichezza con i procedimenti concettuali dei filosofi e anche senza possedere una conoscenza approfondita della storia della filosofia. La loro visione "filosofica" in questi casi può essere talvolta ingenua o può anche dipendere dalla lettura dei filosofi più noti del momento storico, eppure il loro influsso sulle idee filosofiche della gente non è affatto indifferente, anzi non raramente è più efficace dell'impatto che possono avere i filosofi accademici.¹⁵

In questo quadro epistemologico interattivo ed ermeneutico,¹⁶ vengo alla domanda fondamentale che mi sono posto in questo contributo: con quale metodo radicale lavorano i filosofi quando pensano in termini metafisici?

Ho cercato di indicare una prima risposta ancora provvisoria a tale domanda nelle prime pagine di questo scritto, quando osservavo che i filosofi al momento di proporre le loro tesi si collocano di fatto all'infuori delle restrizioni metodologiche proprie delle scienze particolari, e solo così riescono a parlare validamente della totalità dell'essere (mondo, conoscenza, valori, ecc.). La seconda risposta, più precisa e già accennata, è che i filosofi lavorano in modo

¹⁴ L'interazione tra i tre livelli epistemologici si produce sia a livello personale (lo scienziato è un uomo che pensa anche filosoficamente e che non può abbandonare la conoscenza comune) sia a livello storico-sociale, in quanto gli scienziati influiscono sui filosofi e viceversa. Tale influsso di solito non avviene direttamente tra singole persone o scuole (ma può anche succedere così: si pensi all'influsso reciproco tra Einstein e tanti filosofi), ma accade prevalentemente tramite la cultura. Ad esempio, le opere scientifiche divulgative hanno un impatto sull'opinione pubblica più istruita, il che inevitabilmente si ripercuote sul pensiero dei cultori della filosofia.

¹⁵ Tra le istanze epistemiche in gioco in questi rapporti interattivi entrano anche la fede religiosa e la teologia, sulla scia dei rapporti fede-ragione, teologia-filosofia, teologia-scienze. Non mi soffermo su questo tema per non allungare il mio articolo.

¹⁶ "Ermeneutico" nel senso che le persone, quindi anche i filosofi e gli scienziati, lavorano nel quadro di orizzonti di comprensione ereditati dal passato e recepiti dalla cultura filosofica e scientifica, all'interno dei quali compiono le loro operazioni di comprensione intellettuale. Questo fatto non comporta relativismo, perché la mente umana rimane sempre trascendentalmente aperta alla verità in ogni sua situazione culturale e concettuale.

sistematico con il tipo di comprensione intellettuale caratteristico della presa cognitiva dei primi principi propria di ogni persona umana.

Ritengo che tale comprensione corrisponda alla funzione primaria dell'intelligenza indicata da Aristotele col nome di *noûs*, inteso non come facoltà, ma come "abito" o capacità innata di cogliere certi aspetti immediati ed intelligibili della realtà, in contrapposizione al *lógos* o capacità di percepire una mediazione logica tra premesse e conclusioni o tra causa ed effetti.¹⁷ Tommaso d'Aquino sostiene che la metafisica lavora *intellectualiter*, cioè utilizzando prevalentemente l'*intellectus* (*noûs*), mentre le altre scienze seguono principalmente un metodo discorsivo di tipo *deduttivo* per quanto riguarda la matematica, o semplicemente *razionale* per quanto riguarda le scienze della natura.¹⁸

Più radicalmente delle procedure concettuali, presenti pure al pensiero filosofico, bisogna rifarsi al tipo di intelligibilità accolto in maniera abituale dagli scienziati. Questo "tipo di intelligibilità" ha a che vedere con i tipi di concetti che gli scienziati riconoscono come validi nella loro ricerca, un punto collegato al genere di ragionamento che essi normalmente ammettono e anzi, al tipo di evidenza con cui lavorano nel loro ambito per poter così accogliere o rifiutare una tesi. Di solito pensiamo ai metodi scientifici in termini procedurali "oggettivi", come se la validità o la verità di un discorso fosse un risultato quasi automatico a partire da una serie di procedure logiche o empiriche. Ma non è così. Tali procedure presuppongono un *insight* o "modo di percepire" di base che non è individuale o capriccioso. Esso è proprio dell'intelligenza umana in quanto ha acquistato una serie di "abiti" scientifici ("abiti" nel senso aristotelico del termine¹⁹). Senza tale capacità le procedure logiche ed empiriche perderebbero senso.

¹⁷ Questa capacità si potrebbe anche chiamare intuizione. Credo però che tale nome sia inadeguato perché spesso indica un momento puntuale della visione intellettuale, di solito straordinario e perciò molto personale, mentre la capacità cognitiva del *noûs* è ordinaria e continua.

¹⁸ Cfr. TOMMASO D'AQUINO, *In Boethium de Trinitate*, q. VI, a 1.

¹⁹ L'*habitus* scientifico in Aristotele e Tommaso d'Aquino è una sorta di potenziamento comprensivo dell'intelligenza umana (una "virtù" o peculiare rafforzamento visivo dell'intelletto). L'abito cognitivo non è semplicemente una capacità di compiere certe operazioni, ma è anche una capacità percettiva. Ad esempio, chi parla una lingua, percepisce in un modo inconscio e preconettuale la struttura della lingua insieme alla sua riserva mnemonica di tipo semantico. Possiede in questo senso un *habitus* linguistico specifico, e per questo motivo può costruire in modo indefinito delle frasi con senso. M'ispiro in queste considerazioni alla nozione di conoscenza abituale del filosofo Leonardo Polo, per il quale tale conoscenza, in quanto supera il "limite" delle oggettivazioni concettuali, costituisce il metodo della metafisica: cfr. L. POLO, *Curso de teoría del conocimiento*, 4 volumi, Eunsa, Pamplona 1987-1996. Il filosofo della scienza Michael Polanyi si avvicina a questi punti, in parte, con la sua nozione di "conoscenza tacita inespressa" o "conoscenza personale": cfr. M. POLANYI, *Personal Knowledge. Towards a Post-Critical Philosophy*, Routledge and Kegan, London 1958; IDEM, *The Tacit Dimension*, Doubleday, New York 1966.

Gli scienziati in quanto scienziati esercitano l'intelligenza in un modo volutamente restrittivo che poi diventa un abito nel senso, questa volta un po' diverso, della "mentalità" del matematico, del fisico, del biologo, ecc. Tale mentalità, acquisita dall'educazione scientifica e resa comune dalla comunità scientifica culturalmente stabilita, corrisponde in definitiva a quello che la filosofia tomistica chiamava l'abito cognitivo di *scienza*. La scienza è, in questo senso, il modo in cui il matematico, il fisico, il biologo, ecc., utilizzano la loro ragione (*lógos* scientifico), sempre sulla base del *noûs* o "abito" dei primi principi proprio di ogni uomo, anche dello scienziato.²⁰

In base alle considerazioni presentate in questo lavoro, il filosofo a mio parere orienta la sua ragione direttamente sui primi principi (*lógos* filosofico o metafisico), non per conoscerli, bensì per approfondirli e per cercare di scoprire e di derivarne tutte le implicazioni in rapporto all'essere del mondo e della persona umana. Classicamente questa maniera di impiegare la razionalità si chiama *sapienza*. La mia conclusione alla domanda posta in queste pagine è che il metodo radicale della filosofia, cioè il pensiero metafisico adoperato sistematicamente dalla filosofia, è la razionalità indirizzata al *noûs*, cioè la sapienza intesa in questo senso.

Questa caratterizzazione del metodo della metafisica mi sembra corretta e corrispondente a ciò che fanno i filosofi in termini generali e che specificamente è più congruente con la metafisica realistica nella linea di Aristotele, come facilmente si evince dalle mie considerazioni. Ritengo che essa sia descrittiva, ma in un certo senso anche normativa, nel senso che i filosofi *dovrebbero* usare questo metodo per seguire una strada giusta. La mia indicazione precisa in questo articolo è che tale metodo, molto diverso da quello scientifico, dovrebbe prendere come modello il *noûs* così come appare nell'esperienza ontologica originaria.

La metodologia filosofica e metafisica può seguire anche altre articolazioni, anzi deve farlo, le quali talvolta possono essere aggiuntive e complementari, ad esempio metodi analitici, ermeneutici, fenomenologici, dialogici, ecc. Nel mio contributo mi sono riferito unicamente a ciò che ritengo stia alla radice della "visione" intellettuale propria del filosofo. Comunque è possibile che alcune metodologie filosofiche oscurino la portata della visione intellettuale metafisica, ad esempio se si ritiene che il metodo filosofico dovrebbe modellarsi sull'oggettivazione propria delle scienze, o se l'uso della razionalità si sovrappone eccessivamente alla comprensione intellettuale, privilegiando il *lógos* concettuale o anche linguistico nei confronti del *noûs*, oppure se la chiusura nel pensiero blocca la portata trascendente dell'intelligenza.

Naturalmente non pretendo che queste mie riflessioni possano risolvere tutti i problemi metodologici del pensiero filosofico. In base a quanto ho cer-

²⁰ Cfr. TOMMASO D'AQUINO, *S. Th.*, I-II, q. 57, a. 2.

cato di presentare, ci sarebbe molto da dire in riferimento ad una valutazione dei grandi metodi proposti nella storia della metafisica (metodi dialettico, analitico, linguistico, fenomenologico, ermeneutico, intuitivo). Le grandi correnti della filosofia, quali l'empirismo, il razionalismo, l'idealismo, si contraddistinguono per i loro metodi prima che per i loro contenuti. Le indicazioni qui proposte intendono contribuire almeno ad una maggiore consapevolezza dell'importanza decisiva della questione del metodo nel pensiero filosofico.

ABSTRACT: This paper addresses the problem of the method in philosophy and metaphysics and tries to solve it by stressing their distinction regarding scientific methods, as well as the importance of the ontological insight inherent to the common understanding of the first principles (noûs). I describe an "epistemic interactive triangle" as a set of relations between common understanding, sciences, and philosophy. Previously to any rational procedure, any philosophical thought starts from some ontological and habitual understanding coherent with the object of philosophy. This understanding transforms 'noûs' into wisdom. The correct way to the metaphysical insight is descriptive as well as normative, granted one tries to preserve the genuine character of philosophy suggested and controlled by noûs.

KEYWORDS: Philosophy, Metaphysics, Sciences, Method, Understanding, Object, Question, Basic ontological experience, First Principles, Intellectual habits.